

Omosessualità: l'equilibrio difficile della Chiesa africana

di Davide Maggiore

in "La Stampa-Vatican Insider" del 5 ottobre 2015

Quella delle persone omosessuali e del tipo di accoglienza che la Chiesa deve loro riservare si annuncia una questione tra le più dibattute del Sinodo. Tanto più dopo il viaggio del Papa negli Stati Uniti e le dichiarazioni rilasciate nelle ultime ore dall'ormai ex ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede, mons. Krysztof Charamsa. Ma anche una Chiesa africana è stata di recente fortemente coinvolta nella questione.

Si tratta di quella della Nigeria, dove il portavoce della conferenza episcopale, padre Chris Anyanwu, ha dovuto smentire un presunto sostegno dei vescovi alle cosiddette "leggi anti-gay" in vigore nel paese. Norme che, ad esempio, puniscono con dieci anni di carcere chi aderisce ad associazioni di omosessuali e anche chi fornisce loro aiuto, medici compresi. "C'è un'ossessione di alcuni giornalisti per la punizione severa di gay o lesbiche e costoro cercano di piegare le dichiarazioni dei vescovi per articolare le loro opinioni", ha sostenuto p. Anyanwu in un comunicato. "I vescovi cattolici nigeriani - ha aggiunto - sono pastori responsabili che non cercano la punizione o l'imprigionamento di chi sbaglia, ma di aiutarli nella salvezza".

Il riferimento alle "dichiarazioni" fatto dal portavoce della Conferenza episcopale riguardava in particolare i lavori dell'ultima assemblea plenaria dei presuli, tra il 10 e il 18 settembre scorsi. Nel comunicato conclusivo, firmato dal presidente dei vescovi, mons. Ignatius Kaigama di Jos, si leggeva tra l'altro: "Osserviamo con profonda preoccupazione la crescita dell'orientamento verso l'omosessualità, così come l'attivismo bisessuale e transgender in molte parti del mondo (non esclusa, forse, la nostra). Reiteriamo la nostra condanna senza riserve di tutti gli atti omosessuali come peccaminosi e opposti alla legge naturale della creazione". In più, i presuli chiedevano al governo di "continuare a resistere ai tentativi di alcuni governi e agenzie esterne di imporre un'accettazione delle unioni tra persone dello stesso sesso". D'altro canto, però, il documento ribadiva "che le persone con questi orientamenti vanno assistite pastoralmente, spiritualmente e psicologicamente, con rispetto per la loro dignità di persone umane create a immagine e somiglianza di Dio".

Una posizione, dunque, lontana da ogni sostegno a provvedimenti di criminalizzazione dell'omosessualità, ma sfumata. Lo stesso, del resto, era avvenuto all'indomani della promulgazione delle nuove norme contro la promozione dell'omosessualità (che era già punibile nel paese), da parte dell'allora presidente della repubblica Goodluck Jonathan, all'inizio del 2014. In quell'occasione, un'altra lettera pastorale dei vescovi aveva lodato il governo per "non piegarsi alle pressioni internazionali per la promozione delle unioni tra persone dello stesso sesso e altri vizi connessi". Poco più tardi, lo stesso mons. Kaigama, intervistato dal quotidiano "Daily Trust" aveva spiegato: "Se qualcuno è gay per costituzione biologica (*biological constitution*) e semplicemente prova un'attrazione per lo stesso sesso, non voglio biasimare la persona, così come non dovrei biasimare qualcuno per essere eterosessuale e attratto dal sesso opposto". Parole da considerare anche alla luce di una società in cui l'omosessualità è ancora guardata con sospetto, se non con aperta ostilità, come avviene anche in varie altre parti d'Africa.

Il caso nigeriano, in effetti, non è isolato. Sono molti gli stati africani, in cui le pressioni provenienti dalla società locale e dagli stessi governi vanno ben al di là di quella che è la dottrina ufficiale delle Chiese. Ne è un esempio il discorso pronunciato dal presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe durante l'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite, che, dopo aver esclamato "non siamo gay!", ha parlato di "tentativi di imporre nuovi diritti contrari ai nostri valori, norme, tradizioni e credenze". In altri paesi, invece, sono soprattutto le più radicali tra le nuove denominazioni 'evangelical' a spingere nella stessa direzione. Ottenendo risultati come l'approvazione di una legge

(poi dichiarata incostituzionale solo per questioni di procedura), in Uganda, che puniva la “promozione dell’omosessualità” con pene fino all’ergastolo.

Anche per questo motivo la questione non sarà certamente esaurita nel dibattito sinodale, ma potrebbe riemergere durante il prossimo viaggio papale in Africa. Una considerazione che vale sia per l’Uganda (dove il presidente Yoweri Museveni, che pure aveva promulgato la vecchia normativa, ha tentato di ridurre le tensioni definendo al momento “non necessaria” una nuova legge in materia) che per il Kenya.

Qui, a luglio, i vescovi avevano reagito al discorso del presidente degli Stati Uniti Obama, che visitando il paese aveva chiesto che gli omosessuali fossero “trattati con uguaglianza di fronte alla legge”. La risposta della conferenza episcopale, tramite il suo presidente, il vescovo di Homa Bay Philip Anyolo, era stata: “Crediamo nel piano di Dio per la procreazione: un uomo e una donna. Questo non cambia”. Un altro presule, Cornelius Korir di Eldoret, aveva espresso invece l’auspicio che i giovani non dovessero “essere costretti a copiare altre culture”. Una posizione in continuità con quella espressa di fronte ad Obama dal presidente keniano, Uhuru Kenyatta, quando aveva definito *a non-issue* “una non-questione” per i cittadini quella dell’omosessualità.